

# VOTEREMO ALLA VELTRONIANA?

Una legge elettorale che guarda a Madrid e Berlino. Per guadagnare i consensi di Lega, An e Rifondazione. E lasciare al Pd le mani libere

DI MARCO DAMILANO

**I**l Partito democratico di Walter Veltroni. Il Partito delle libertà, nato dalla fusione di Forza Italia e di Alleanza nazionale. La Sinistra, sorto sulle ceneri di Rifondazione comunista, Verdi, Comunisti italiani ed ex correntone Ds di Fabio Mussi. La Lega di Umberto Bossi. L'Udc di Pier Ferdinando Casini, aperto a Clemente Mastella e altri spezzoni post-democristiani. Con gli altri partiti (lo Sdi di Enrico Boselli, Italia dei Valori di Antonio Di Pietro, i radicali di Pannella e Bonino, la neonata Destra di Francesco Storace...) costretti ad aggregarsi con le forze politiche affini se non vogliono sparire.

Un'Italia a cinque, forse sei, al massimo sette partiti: sarebbe questa la nuova geografia politica del Parlamento ridisegnata dalla riforma elettorale targata Walter Veltroni. Metà parlamentari eletti con i collegi uninominali e metà con la proporzionale in circoscrizioni grandi quanto una provincia: un sistema che premia i grandi partiti e le formazioni locali radicate su un territorio e penalizza i partiti medi e quelli piccoli. Ma pacatamente, serenamente, come ripete il Veltroni imitato da Maurizio Crozza in televisione, il tormentone di autunno: senza premi né sbarramenti. Un mix di modelli diversi, poco tedesco e molto spagnolo, adatto a far partire il nuovo film invocato dal sindaco di Ro-

ma per la seconda fase della legislatura, da aprire un istante dopo l'ultimo voto sulla legge Finanziaria al Senato.

Mercoledì 14 novembre, mentre nella bomboniera di Palazzo Madama la maggioranza prodiana affronta l'ur-

to di centinaia di emendamenti presentati dal centrodestra, il progetto del leader del Partito democratico, il "Veltronellum", contende alla futura paternità di Gianfranco Fini la palma di argomento di conversazione più gettonato. «Per essere la prima carta che Walter getta sul tavolo delle trattative mi sembra un po' troppo dettagliato. Forse vuol farsi dire di no subito», si insospettisce il centrista Mario Baccini. Semplice non è, in effetti. Come ammettono perfino i suoi autori, il politologo Salvatore Vassallo e il costituzionalista Stefano Ceccanti. Una coppia che lavora insieme da vent'anni: da quando arrivarono al vertice della Fuci, la Federazione degli universitari cattolici. Abitavano alla Domus Pacis, un pensionato dell'Azione cattolica, i loro amici ricordano ancora certe divertenti serate da incubo, quando, un po' per gioco un po' no, Vassallo architettava diabolici meccanismi elettorali e "maggioranze qualificate" per regolare tra i ragazzi la vita di tutti i giorni. Dall'acquisto della frutta ai turni di pulizia.

Ora il giovane professore di Bologna, su incarico di Veltroni, prova a terremotare la politica italiana dopo averlo fatto un anno fa con Ds e Margherita quando propose di scegliere i dirigenti del Partito democratico con le primarie e i gazebo. Il progetto di riforma elettorale doveva rimanere riservato ancora qualche giorno, poi il sindaco di Roma ha deciso di accelerare e di renderlo pubblico, anche perché sulla questione il Pd appena nato rischiava la sua prima spaccatura. Nella riunione del gruppo parlamentare del Senato, la settimana

scorsa, è riaffiorata la più classica delle rivalità, quella che divide da sempre Massimo D'Alema e Walter Veltroni. I due si sono confrontati, sia pure per interposta persona: da un lato Nicola Latorre, il più fedele dei dalemiani, dall'altro il senatore Giorgio Tonini (anche lui ex Fuci), veltroniano, fresco di nomina nell'esecutivo del Pd. Terreno dello scontro, il modello tedesco che piace ai dalemiani, molto meno ai veltroniani. La legge elettorale è il tema del convegno di Italianieuropei del 16 novembre, scelto da D'Alema per una delle sue ormai sempre più rare uscite sul palcoscenico della politica nazionale. Invitati, tutti i big di entrambi gli schieramenti, i più interessati a tessere la tela del dialogo: il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, il segretario di Rifondazione comunista Franco Giordano, il leghista Roberto Maroni. Con Veltroni chiamato a tirare le conclusioni.

Modello tedesco, spagnolo o italo-spagnolo: non sono solo dispute formali. Dietro ogni schema di riforma c'è un progetto politico. Quello di Veltroni ormai è chiaro: quando sarà il momento il

suo Partito democratico correrà da solo alle elezioni e stabilirà le alleanze dopo il voto. Come dice Goffredo Bettini, l'uomo-forte del Partito democratico: «Non ci faremo definire dalle alleanze che faremo, come è successo con il governo Prodi, ma stabiliremo le alleanze in base a ciò che sapremo proporre».

Anche sulla legge elettorale Veltroni cerca gli interlocutori più adatti a raggiungere l'obiettivo. «La negoziabilità della proposta è data dall'interlocutore che scegli», spiega Vassallo. E già: non tutti gli interlocutori sono uguali per il Pd. Per ora non esistono simulazioni

del sistema Veltroni: chi ci guadagna e chi ci rimette, insomma. Impossibile stabilire davvero il numero di seggi che ciascun partito conquisterebbe con il Veltronellum: tutto ruota su circoscrizioni elettorali che non esistono ancora. Ma fin da questo momento il leader del Partito democratico può mettere in fila il calcolo delle convenienze politiche. Il Veltronellum, così com'è, dovrebbe andare bene alla Lega: non c'è una soglia di sbarramento nazionale come in Germania (il 5 per cento), un partito fortemente radicato su un territorio può conquistare numerosi parlamentari e non è obbligato ad allearsi con nessuno. Proprio quello che chiede Umberto Bossi: sopravvivenza del Carroccio e mani libere. In più, l'approvazione di una nuova legge elettorale serve a evitare i referendum di primavera che cancellano quella attuale e che sulla Lega avrebbero un effetto letale: la costringerebbero a correre alle elezioni nella stessa lista di Berlusconi e Fini, un suicidio politico.

Per motivi opposti, ragiona Veltroni, il nuovo sistema dovrebbe accontentare, almeno nelle intenzioni, anche gli appetiti di Fausto Bertinotti e di Gianfranco Fini. Il presidente della Camera, infatti, vedrebbe premiata la sua idea di Cosa rossa: il marchingegno escogitato ▶

dalla coppia Vassallo-Ceccanti obbliga i partitini della sinistra radicale, i Verdi, il Pdc, Sd di Mussi, a unirsi a Rifondazione, se non vogliono sparire. Insieme, con una forza che supera il 10 per cento, avrebbero la sicurezza di portare a casa un bel bottino di seggi. Il leader di Alleanza nazionale potrebbe tranquillamente andare da solo alle urne, ma ancora meglio sarebbe unirsi a Forza Italia: il Partito della libertà, il partito unico del centrodestra su cui Fini ha puntato moltissimo, un tentativo sempre frustrato da Berlusconi. Sulla spinta di un sistema elettorale che premia i partiti maggiori, come avviene in Spagna.

Così, messi in fila i vantaggi e gli svantaggi per i singoli, il partito più penalizzato, almeno sulla carta, finisce per essere, a sorpresa, l'Udc di Pier Ferdinando Casini. Eppure l'ex presidente della Camera si aspettava di essere l'interlocutore privilegiato di Veltroni sulla legge elettorale: l'accelerazione e l'apertura di gioco a tutto campo l'ha spiazzato. Contava per la prossima legislatura di poter applicare a Forza Italia e al Pd la regola dei due forni, quella dettata da Giulio Andreotti in piena prima Repubblica: trattare con due schieramenti e

andare con chi ti fa il prezzo migliore. E invece, con la sua legge elettorale italo-tedesco-spagnola, il leader del Pd vuole dimostrare di poter fare a meno anche di lui.

Un incontro con Silvio Berlusconi non è ancora in agenda, almeno per ora, ma l'annusamento tra gli uomini del Cavaliere e quelli del sindaco è già partito. L'altra sera, a celebrare l'uscita del libro di Goffredo Bettini, seduto in prima fila al teatro Argentina c'era anche Gianni Letta: il gran consigliere di Veltroni e il gran consigliere di Berlusconi sono amici, non è un mistero. In vista del grande gioco sulle riforme il contatto tornerà buono, non c'è dubbio. Anche se sono in pochi disposti a scommetterci sopra. Anche perché Berlusconi ha già detto un chiaro no al progetto di riforma di Veltroni. «Ci fa tornare indietro di vent'anni». Perché non è questione di sistema elettorale, Veltronellum o chi per lui. Il leader di Forza Italia vuole una cosa sola: andare subito al voto. ■

**Per stabilire vantaggi e svantaggi decisiva l'ampiezza che avranno i collegi. Ma sulla carta il partito più penalizzato sarebbe l'Udc**